

Due punti di vista

Tutta l'opera di Tolkien, e in specifico *Il Signore degli Anelli*, può essere goduta e valutata da due punti di vista, che non sono affatto incompatibili – anzi la loro unione costituisce il valore più caro agli appassionati tolkieniani – ma che possono essere presi disgiuntamente, e spesso, in varia misura, lo sono. Sono quello formale e quello contenutistico.

Il primo punto di vista rimanda allo scenario medievale e *fantasy*, al tessuto di colpi di scena e *suspense* della trama, alle descrizioni di montagne, mostri, palazzi, combattimenti. Preso isolatamente questo approccio fa sì che il pubblico “popolare” confonda il *SdA* con qualsiasi altro romanzo *fantasy*, e così si dice; “Sì, Tolkien mi piace e lo preferisco a Terry Brooks (o preferisco Terry Brooks a Tolkien)”. E fa sì che il pubblico “colto” confonda il *SdA* con le saghe medievali di Chretien de Troyes, e si metta specularmente sull’ “epica lotta tra il Bene e il Male”, le “tradizioni europee”, i Druidi, i Templari, le croci celtiche e il neopaganesimo neonazi, la linguistica comparata e la mitografia della fiaba e il sanscrito e via inoltrandosi in cunicoli che si allontanano assai da Tolkien.

Il difetto di questo approccio è il non comprendere (o il dimenticare) che lo scenario medievaleggiante e *fantasy* per Tolkien è solo un veicolo espressivo, a lui psicologicamente consono, perché lui, come persona, amava sia il medioevo (professore a Oxford) sia la fantasia (narratore di Babbo Natale ai figli). Ma il messaggio di Tolkien **non** è un messaggio medievale, né è un messaggio “tradizionale”, né è un’esortazione a perdersi – per diletto o per altri motivi – nel mondo della fantasia.

Il secondo punto di vista, appunto, è quello contenutistico: qui vediamo l’idea della **provvidenza** (ogni evento, apparentemente “casuale”, necessario elemento di un disegno complessivo); l’idea della **secolarizzazione** (dio esiste ed opera dovunque, ma proprio perché opera dovunque, non possiede “settori” del >Mondo che siano “sacri”, cioè a lui specificamente dedicati, non ha templi, né sacerdoti, né catechismi, né liturgie); l’idea evangelica della **kènosis** cioè dello spogliamento (non sono i grandi Elfi o Istari a dire l’ultima parola sulla Terra di Mezzo, ma gli umili Hobbit, e tutti – Elfi, Istari, Hobbit, Uomini – per salvare il mondo devono spogliarsi di ogni desiderio di potere); l’idea dell’**eguaglianza morale** (in chiunque – “buono” o “cattivo”, sia Gandalf, o Saruman, o Frodo, o Bilbo, o Gollum, o Boromir, o Denethor – ci sono sia parti buone sia parti cattive, e nessuno può gloriarsi di una bontà “meritata” da sé e che sia immune dalla possibile corruzione o sia superiore alla compassione per i “cattivi”, e nessuno deve disperarsi per la propria cattiveria senza credere di potere avere anche lui un ruolo salvifico e senza sperare nel perdono altrui).

Chi però perseguisse unilateralmente questo approccio contenutistico scriverà saggi profondi e illuminanti su Tolkien ma non diventerà un appassionato tolkieniano, e solo occasionalmente si occuperà di questo autore, se pur se ne occuperà; perché dimenticherebbe che Tolkien era un poeta, un artista che incarnava quei contenuti in un suo mondo psicologico individuale e appassionato, un mondo – per quell’individuo che era Tolkien – fatto di medioevo, di magia, di eroi, di montagne innevate, di antichissime foreste, di pericoli antichissimi, e di comodi smial hobbit dove si canta e si “riempiono gli angolini”.

Ora, nell’imminenza del film di Peter Jackson, dato il curriculum del regista e data la natura dell’operazione, quasi sicuramente vedremo un esercizio bello, accurato, piacevole del primo unilaterale approccio, quello formale. Il male che ne potrebbe derivare è che il pubblico si confermasse nell’idea secondo la quale Tolkien è un autore “di genere” (il genere *fantasy*, nella fattispecie), egregio in quanto tale, ma non degno dell’Olimpo letterario *mainstream*. Il bene che ne può derivare è che qualche spettatore, affascinato dallo splendore formale, sia incuriosito a leggere l’opera originale e possa avvicinarsi al secondo punto di vista, quello del messaggio. Un altro bene (ma questo diamolo per scontato) è la grande emozione degli appassionati tolkieniani nel vedere “vivi” Frodo, Gandalf, Aragorn e tutti gli altri. E la grande soddisfazione di vedere tante altre persone, per le quali prima Tolkien era uno sconosciuto, rimanere affascinate e magari conquistate dalla Terra di Mezzo.